

In teatro col vecchio amico del cabaret, Gaber si confessa

# ASPETTANDO JANNACCI HO IMPARATO A CRESCERE



«Ho ripreso a lavorare con Enzo dopo trent'anni in cui ci eravamo persi di vista», spiega l'artista milanese, «e in tutto questo tempo sono cambiato: dico sempre le stesse cose, ma ora non mi arrabbio più» - «Ecco perché mi ha fatto piacere il successo delle Leghe»

di ANNA CHECCHI

Milano, giugno  
Da ragazzini erano amici. Sono cresciuti praticamente insieme, vedendosi tutti i giorni e lavorando un po' qui e un po' là, una sera al Derby e l'altra nelle piazze. Poi, per trent'anni, ognuno ha seguito la propria strada, Jannacci con le sue canzoni stralunate e tristi, Gaber inseguendo prima il mondo delle canzonette e poi quel teatro inquieto, arrabbiato e solitario col quale ha percorso tutti gli anni Settanta.

Oggi Jannacci & Gaber sono di nuovo insieme. Felici di esserlo. Anche perché si cimentano in un genere teatrale un po' anomalo per loro, *Aspettando Godot*, testo serio, serissimo, drammatico, di Samuel Beckett. «L'abbiamo presentato l'anno scorso al teatro Goldoni di Venezia, con Felice Andreasi e Paolo Rossi. Un lavoro nato da un'opera che ci piaceva, ma anche dall'amicizia e dalla voglia di sperimentare qualcosa di diverso», spiega Gaber.

«L'idea era destinata soltanto a Venezia, però ci è sembrato giusto che anche Milano vedesse il nostro *Godot*. Così eccoci qui. Giuseppe Cederna ha preso il posto di Paolo Rossi, che era già impegnato, e per il resto nulla è stato cambiato. L'accoglienza? Siamo soddisfatti.

C'è stata qualche critica negativa, c'è chi ha detto che il nostro sarebbe un Beckett da Navigli, ma mi è sembrato eccessivo. Siamo milanesi, certo, però si può arrivare al teatro dell'assurdo di Beckett anche attraverso questo filtro lombardo, no?»

«Ma soprattutto è bello lavorare insieme, io ed Enzo. E credo che il pubblico della platea lo senta che noi siamo persone singole, ma anche un gruppo affiatato, un gruppo di amici. Jannacci? Jannacci è bravissimo. Uno abituato ad andare a ruota libera, senza mai un testo da seguire, ma che qui s'è imparato a memoria fino all'ultima battuta. E non sbaglia niente, è perfetto nella parte di Estragone. Nessun altro poteva fare Estragone come lui. Perché lui "è" Estragone, è esattamente come lui, pazzo e geniale. Io? Sì, anch'io somiglio al mio Vladimiro, nel tentativo di capire, di andare in fondo alle cose. Però non del tutto: non ho quella componente totalmente negativa che appartiene a Vladimiro. Sento l'assurdo della vita, ma con gli anni ho imparato a convivere. Ho imparato a cercare all'interno di questo assurdo qualcosa che valga la pena di trovare e che forse esiste».

Visto da vicino, Gaber è  
● *continuazione alla pag. 82*

“CI FACCIAMO RIDERE” Milano. Giorgio Gaber, 52 anni, con Enzo Jannacci, 55, assieme al quale recita in teatro in *«Aspettando Godot»* di Samuel Beckett. «Enzo», dice, «pare scorbutico, ma invece è generoso e onesto, un vero amico. Con lui, poi, sono sempre allegro: ci facciamo ridere». (Foto Facchini).



**UNA FAMIGLIA LEGATA ANCHE SUL LAVORO** Milano. La famiglia Gaberscik al completo con Giorgio, 52 anni, Ombretta, 46, e la loro unica figlia Dalia, 25, che si occupa di pubbliche relazioni. «Naturalmente i miei clienti preferiti sono mamma e papà», dice lei. La Colli è impegnata in tv con «Sorrisi, 40 anni vissuti insieme», da gennaio, la vedremo ancora sul piccolo schermo. Gaber, direttore artistico del teatro Goldoni di Venezia, è anche interprete del film «Rossini! Rossini!». (Foto Parisini/Mazza).



**"HO UNA FAMIGLIA MERAVIGLIOSA"** Milano. Gaber con la moglie Ombretta Colli, 45 anni, e la figlia venticinquenne Dalia Gaber-scik (questo è il vero cognome dell'attore-cantautore), che si occupa di pubbliche relazioni. «Ho una famiglia meravigliosa», spiega, «e il mio matrimonio funziona perché il rapporto fra me e Ombretta non ha mai conosciuto né la noia né la routine». Da due anni direttore artistico del teatro Goldoni di Venezia, Gaber tornerà a recitare in ottobre con «Bambini nel tempo». (Foto Olympia).

● *continuazione della pag. 30*  
sempre Gaber. Proprio come te l'aspetti dopo averlo ascoltato, anno dopo anno, nei suoi lavori teatrali, dal *Signor G.* in poi. Ecco il viso leale, i modi gentili, l'ironia pronto uso, quell'aria di onestà che spero di trovare in uno come lui. E infatti ce la trovi. Ma trovi anche, ascoltandolo e osservandolo, qualcosa di diverso e di cambiato. Una maggior voglia di spiegarsi e raccontarsi, forse un senso più positivo delle cose. Godot a parte, anche i suoi due precedenti spettacoli, *Parlami d'amore Maria* e *Il grigio*, sono infatti sembrati diversi, rivolti più al privato che al politico, più ai sentimenti individuali che al sociale collettivo.

### «Oggi cerco gli stimoli solo dentro di me»

È così? «Ma sì, in parte lo è», ammette lui. «Credo d'aver acquisito, col tempo, un senso più positivo della realtà. Non lo so perché, forse è solo effetto della senilità... So che sia io sia Luporini, il coautore di tutti i miei spettacoli precedenti, a un certo punto abbiamo detto basta. Abbiamo provato una specie di rifiuto verso i nostri soliti lamenti esistenziali, le nostre vecchie denunce, i nostri piccoli grandi dolori».

«Oggi si sta meglio? Non lo so, non credo. Ma posto che tutto resta comunque abbastanza disastroso, ormai lo sappiamo, lo abbiamo capito. Continuare a parlarne non porta lontano e allora viene il desiderio di andare a cercare altri stimoli ed energie. Andare a cercarli dentro di sé, non in generale, non in mezzo agli altri, ma in se stessi».

Ecco la volontà, anche, di scoprire un teatro diverso, che oggi è Beckett e domani sarà qualcos'altro, ma che comunque difficilmente tornerà a essere quello di ieri. E così, ancora, ecco la voglia di ritrovarsi coi vecchi amici, di pensare a più mani. Ecco, appunto, l'incontro con Jannacci:

«Con Enzo, in realtà, non ho mai perso i contatti», racconta Gaber. «Avevo 15 anni e lui 18 quando abbiamo cominciato a lavorare insieme. Oggi io ne ho 52 e ritrovarsi, tanto tempo dopo, è stato bello. Enzo è esattamente come

lo ricordavo. In questi anni pur vedendoci qui e là ci siamo frequentati poco, ma lui è sempre uguale: uno strano individuo che sembra scorbuto, e non lo è. Sembra chiuso, e non lo è. E generoso, onesto, un amico vero. E poi c'è il fatto che noi due, oggi come allora, ci mettiamo allegria a vicenda. Ci guardiamo in faccia e ci viene da ridere».

«Se siamo cambiati? Direi di no, ma non è che nella vita si cambia molto. Ci si muove, si cercano via via cose diverse, strade diverse, scopi diversi, ma purtroppo non si cambia quasi per niente, siamo come siamo. L'intenzione sarebbe quella di migliorare, ma è già molto se con l'età si riesce a non peggiorare».

«Sì, ci somigliamo in tante cose, io ed Enzo. Siamo di Milano, due milanesi che non hanno mai lasciato la città, che l'hanno sempre amata e sentita vicina. Due milanesi che lontani di qui vivono male. Le racconto un episodio. Ero a Roma, un po' di tempo fa. Mi era saltato un appuntamento, avevo l'aereo alcune ore dopo e non sapendo che cosa fare sono andato al cinema. Da solo, a Roma, di primo pomeriggio, io che vado a chiudermi dentro a un cinema, questo per dire i miei rapporti non di grande frequentazione con quella città».

«Bene, mi siedo nelle prime file, sala quasi vuota, grande silenzio. Alla fine del primo tempo si accende la luce e dopo pochi secondi sento uno dietro di me che chiama sottovoce "Gaber, Gaber, eh Gaber sono io". Mi giro: era Jannacci, da solo, pure lui a Roma di passaggio, pure lui al cinema. Pure lui scarsi rapporti con la città. E mi sono detto: si vede proprio che siamo milanesi e che, lontani da Milano, siamo perduti. Chi altro alle ire del pomeriggio, in una città come Roma, e c'era anche il sole, sarebbe andato a chiudersi in un cinema?»

«Io a Milano ci vivo bene. Non so se sia meglio o peggio rispetto a ieri. So che la voglia di andarmene da questa città, contrariamente ad altri, non l'ho mai sentita. D'estate, certo, vado in Toscana, mi sposo, ma qui si sta bene. Una volta, anni fa, partecipavo di più: lavorare al Derby significava vivere la città fino in fondo, farne parte per davvero».

«Oggi questo clima se

«è un po' andato, ma Milano, lo voglio dire anche se è banale, resta l'unica città mitteleuropea d'Italia, con una mentalità libera, aperta, che in fondo è la nostra. Non credo proprio che un giorno sentirò il bisogno di andarmene da qui. No, non succederà».

Giorgio Gaber come sempre chiacchiera a ruota libera. Spiega. Racconta. Riflette. Parlando di Milano, è fatale che il discorso cada sulle Leghe, sui successi di Umberto Bossi, sui rapporti tra Nord e Sud. Meno fatale scoprire che Gaber alle Leghe guarda con ironica comprensione, quasi con gratitudine.

### «Da vent'anni io non vado più a votare»

«Posso essere sincero?», dice. «Bene, io questo successo delle Leghe l'ho visto quasi con gioia. E ora le spiego. Sono uno che non vota da vent'anni e continuerà a non votare. Perché in un sistema come il nostro, dove i partiti strozzano qualunque possibilità di cambiamento, non si tratta di scegliere il meno peggio. Non esiste il meno peggio. Qualunque persona singola, anche la più geniale, una volta eletta finisce in un meccanismo che stritola qualsiasi forma di buona volontà».

«E allora se il senso delle Leghe, come credo, è il non voto, io dico: benvenuto. Ben venga tutto ciò che può scuotere i partiti. Che sono inadeguati, e lo sono da vent'anni. Non credo che ci sia, nelle Leghe, una forte spinta razzista. Se c'è, ovviamente non mi piace, ma ho anche l'impressione che questa connotazione anti-stato venga attribuita loro per comodità. Così i partiti possono più facilmente dire: non votate per loro, è un voto razzista».

«È soprattutto l'inefficienza dello Stato ad alimentare la forza delle Leghe. Uno comincia a dire: ma di chi è la responsabilità di questo e di quest'altro? Nostra? No. E allora stacciamoci. Questo desiderio di organizzarsi in piccolo, lì dove si è, è figlio dell'inefficienza totale. Se lo Stato funzionasse, questi trionfi regionalistici non ci sarebbero».

«Il razzismo? Sì, il razzismo esiste», prosegue Gaber, «ma non viene neces-

sariamente dalle Leghe. C'è e non mi piace, mi spaventa, anche se riconosco che l'Italia è molto lunga, il che fa sì che esistano radici culturali diverse, che vanno prese in considerazione. Ogni tanto mi fermo a riflettere su questo fatto. Quarant'anni fa, più o meno, nasceva la televisione e si sosteneva che sarebbe servita ad amalgamare la penisola, a renderla più omogenea».

«Invece è avvenuto il contrario: l'appiattimento televisivo ha fatto peggiorare l'umanità. Rendendola forse più intollerante, più superficiale, più egoista. Lo so che il mio è un vecchio ritornello, che parlo sempre male della Tv. Che devo dire? Sono convinto che bene non faccia. Forse fa anche un pochino male. Pier Paolo Pasolini sosteneva la necessità di eliminare la Tv e la scuola dell'obbligo. Esagerava, certo. Voleva essere provocatorio, però non è che avesse proprie tutti i torti, no?».

Gaber ride, divertito. «E comunque, per tornare alle Leghe, insisto: dietro il loro successo io non vedo tanto un discorso Nord contro Sud, quanto la denuncia dell'inadeguatezza del sistema ai problemi di oggi. E in questo senso sono d'accordo. Anche se personalmente continuerò a non votare, come faccio da vent'anni».

«Dicevo prima che nella vita in fondo si è come si è, che si cambia poco, ma in qualcosa sì, mi sento cambiato. Oggi dico le stesse cose di ieri, più o meno, ma senza arrabbiarmi. Ho imparato a pensare con più serenità, allargando l'orizzonte a sfumature diverse».

«Insomma, sono più rilassato. E difficile capire se oggi vivo meglio o peggio. Diciamo che mi sento più grande. In una società che tende a inseguire l'eterna adolescenza, a non crescere mai, io sono contento di essere uno che cerca di vivere la sua età. Senza fare il vecchio alternativo che è patetico, senza rinnegare tutto, che è sbagliato. Prendendosi le proprie responsabilità, cercando di comportarsi da adulto. Lo spiegavo proprio in questi giorni a Jannacci, durante una pausa del nostro *Godot*: "Sai Enzo", gli dicevo, "mi sento bene, sono in forma, forse sto imparando a rassegnarmi alla maturità". Ecco, è così: forse sono diventato grande».

Anna Checchi

● *continuazione dalla pag. 20*  
sempre Gaber. Proprio come te l'aspetti dopo averlo ascoltato, anno dopo anno, nei suoi lavori teatrali, dal *Signor G.* in poi. Ecco il vitalità, l'indifferenza, l'ironia pronto uso, quella di onestà che spero di trovare in uno come lui. E infatti ce la trovi. Ma trovi anche ascoltandolo e osservandolo, qualcosa di diverso e di cambiato. Una maggior voglia di spiegarsi e raccontarsi, forse un senso più positivo delle cose. Godot è parte, anche i suoi due precedenti spettacoli *Parlami d'amore Maria* e *Il grigio*, sono infatti sembrati diversi, rivolti più al privato che al politico, più ai sentimenti individuali che al sociale collettivo.

**«Oggi cerco gli stimoli solo dentro di me»**

È così? «Ma sì, in parte lo è», ammette lui. «Credo d'aver acquisito, col tempo, un senso più positivo della realtà. Non lo so perché forse è solo effetto della senilità. So che sia lo sia Luporini, il chaotico di tutti i miei spettacoli precedenti, a un certo punto abbiamo detto basta. Abbiamo provato una specie di rifiuto verso i nostri soliti lamenti essenziali, le nostre vecchie denunce, i nostri piccoli grandi dolori...»  
«Oggi si sta meglio?»  
Non lo so, non credo. Ma penso che tutto, resta comunque abbastanza disastroso, ormai lo sappiamo, lo abbiamo capito. Continuare a parlarne non porta lontano e allora viene il desiderio di andare a cercare altri stimoli ed energie. Andare a cercarli dentro di sé, non in generale, non in mezzo agli altri, ma in se stessi.

Ecco la volontà, anche di scoprire un teatro diverso, che oggi è Beckett e domani sarà qualcos'altro, ma che comunque difficilmente tornerà a essere quello di ieri. E così, ancora, ecco la voglia di ritrovarsi coi vecchi amici di pensare a più mani. Ecco, appunto, l'incontro con Jannacci.

«Con Enzo, in realtà, non ho mai perso il contatto», racconta Gaber. «Avevo 15 anni e lui 18 quando abbiamo cominciato a lavorare insieme. Oggi io ne ho 52 e ritrovarsi, tanto tempo dopo, è stato bello. Enzo è esattamente come

lo ricordavo. In questi anni pur vedendoci qui e là ci siamo frequentati poco, ma lui è sempre uguale: uno strano individuo che sembra scorbuto, e non lo è. Sembra chiuso, e non lo è. È generoso, onesto, un amico vero. E poi c'è il fatto che noi due, oggi come allora, ci mettiamo allegria a vicenda. Ci guardiamo in faccia e ci viene da ridere.

«Se siamo cambiati? Direi di no, ma non è che nella vita si cambia molto. Ci si muove, si cercano via via cose diverse, strade diverse, scopi diversi, ma purtroppo non si cambia quasi per niente, siamo come siamo. L'intenzione sarebbe quella di migliorare, ma è già molto se con l'età si riesce a non peggiorare.

«Sì, ci somigliamo in tante cose, io ed Enzo. Siamo di Milano, due milanesi che non hanno mai lasciato la città, che l'hanno sempre amata e sentita vicina. Due milanesi che lontani di qui vivono male. Le racconto un episodio. Ero a Roma, un po' di tempo fa. Mi era saltato un appuntamento, avevo l'aereo alcune ore dopo e non sapendo che cosa fare sono andato al cinema. Da solo. A Roma di primo pomeriggio, io che vado a chiudermi dentro a un cinema, questo per dire i miei rapporti non di grande frequentazione con quella città.

«Bene, mi siedo nelle prime file, sala quasi vuota, grande silenzio. Alla fine del primo tempo si accende la luce e dopo pochi secondi sento uno dietro di me che chiama sottovoce. Gaber, Gaber, eh Gaber sono io. Mi giro, era Jannacci da solo, pure lui a Roma di passaggio, pure lui al cinema. Pure i suoi scarsi rapporti con la città. E mi sono detto: si vede proprio che siamo milanesi e che, lontani da Milano, siamo perduti. Chi altro alle tre del pomeriggio in una città come Roma, e c'era anche il sole, sarebbe andato a chiudersi in un cinema?»

«Io a Milano ci vivo bene. Non so se sia meglio o peggio rispetto a ieri. So che la voglia di andarmene da questa città, contrariamente ad altri, non l'ho mai sentita. D'estate, certo, vado in Toscana, mi sposto, ma qui si sta bene. Una volta, anni fa, partecipavo di più, lavorare al Derby significava vivere la città fino in fondo, farne parte per davvero.

«Oggi questo clima se

ci è un po' andato, ma Milano, lo voglio dire anche se è banale, resta l'unica città mitteleuropea d'Italia, con una mentalità libera, aperta, che in fondo è la nostra. Non credo proprio che un giorno sentirò il bisogno di andarmene da qui. No, non succederà».

Giorgio Gaber come sempre chiacchiera a ruota libera. Spiega. Racconta. Riflette. Parlando di Milano, è fatale che il discorso cada sulle Leghe, sui successi di Umberto Bossi, sui rapporti tra Nord e Sud. Meno fatale scoprire che Gaber alle Leghe guarda con ironica comprensione, quasi con gratitudine.

**«Da vent'anni io non vado più a votare»**

«Posso essere sincero?», dice. «Bene, io questo successo delle Leghe l'ho vissuto quasi con gioia. E ora le spiego. Sono uno che non vota da vent'anni e continuerà a non votare. Perché in un sistema come il nostro, dove i partiti strozzano qualunque possibilità di cambiamento, non si tratta di scegliere il meno peggio. Non esiste il meno peggio. Qualunque persona singola, anche la più geniale, una volta eletta finisce in un meccanismo che stritola qualsiasi forma di buona volontà.

«E allora se il senso delle Leghe, come credo, è il non voto, io dico: ben vengano. Ben venga tutto ciò che può scuotere i partiti. Che sono inadeguati, e lo sono da vent'anni. Non credo che ci sia, nelle Leghe, una forte spinta razzista. Se c'è, ovviamente non mi piace, ma ho anche l'impressione che questa connotazione antisud venga attribuita loro per comodità. Così i partiti possono più facilmente dire: non votate per loro, è un voto razzista.

«È soprattutto l'inefficienza dello Stato ad alimentare la forza delle Leghe. Uno comincia a dire: ma di chi è la responsabilità di questo e di quest'altro? Nostra? No. E allora stacciamoci. Questo desiderio di organizzarsi in piccolo, lì dove si è, è figlio dell'inefficienza totale. Se lo Stato funzionasse, questi trionfi regionalistici non ci sarebbero.

«Il razzismo? Sì, il razzismo esiste», prosegue Gaber, «ma non viene neces-

sariamente dalle Leghe. C'è e non mi piace, mi spaventa, anche se riconosco che l'Italia è molto lunga, il che fa sì che esistano radici culturali diverse, che vanno prese in considerazione. Ogni tanto mi fermo a riflettere su questo fatto. Quarant'anni fa, più o meno, nasceva la televisione e si sosteneva che sarebbe servita ad amalgamare la penisola, a renderla più omogenea.

«Invece è avvenuto il contrario: l'appiattimento televisivo ha fatto peggiorare l'umanità. Rendendola forse più intollerante, più superficiale, più egoista. Lo so che il mio è un vecchio ritornello, che parlo sempre male della Tv. Che devo dire? Sono convinto che bene non faccia. Forse fa anche un pochino male. Pier Paolo Pasolini sosteneva la necessità di eliminare la Tv e la scuola dell'obbligo. Esagerava, certo. Voleva essere provocatorio, però non è che avesse proprio tutti i torti, no?».

Gaber ride, divertito. «E comunque, per tornare alle Leghe, insisto: dietro il loro successo io non vedo tanto un discorso Nord contro Sud, quanto la denuncia dell'inadeguatezza del sistema ai problemi di oggi. E in questo senso sono d'accordo. Anche se personalmente continuerò a non votare, come faccio da vent'anni.

«Dicevo prima che nella vita in fondo si è come si è, che si cambia poco, ma in qualcosa sì, mi sento cambiato. Oggi dico le stesse cose di ieri, più o meno, ma senza arrabbiarmi. Ho imparato a pensare con più serenità, allargando l'orizzonte a sfumature diverse.

«Insomma, sono più rilassato. È difficile capire se oggi vivo meglio o peggio. Diciamo che mi sento più grande. In una società che tende a inseguire l'eterna adolescenza, a non crescere mai, io sono contento di essere uno che cerca di vivere la sua età. Senza fare il vecchio alternativo che è patetico, senza rinnegare tutto, che è sbagliato. Prendendosi le proprie responsabilità, cercando di comportarsi da adulto. Lo spiegavo proprio in questi giorni a Jannacci, durante una pausa del nostro *Godot*: "Sai Enzo", gli dicevo, "mi sento bene, sono in forma, forse sto imparando a rassegnarmi alla maturità". Ecco, è così: forse sono diventato grande».

Anna Checchi